

IN CONGO NON POTRÀ MAI FINIRE LA «GUERRA MONDIALE AFRICANA»

(P. M. Alfieri)

C'è qualcuno che può davvero ritenere mai finita quella «Guerra mondiale africana», così definita dall'allora segretario di Stato Usa Madeline Albright, che ha visto Paesi stranieri, fazioni locali, potentati vicini e lontani fare terra di conquista della Repubblica democratica del Congo?

Difficile pensarlo. Perché se è vero che il conflitto iniziato nel 1998 è formalmente terminato nel 2003 con l'istituzione di un governo di transizione a Kinshasa, mai davvero, da allora, il gigante africano ha conosciuto pace e stabilità, restando preda di interessi e territorio di conquista per centinaia di gruppi armati, al soldo di questo o quel burattinaio.

C'entrano le risorse del sottosuolo, dal coltan così vitale per l'industria degli smartphone al legname, dal cobalto ai diamanti, c'entra la fragilità di istituzioni locali incapaci, inadatte o disinteressate al reale sviluppo di un Paese che resta in coda a tutte le classifiche Onu in termini di accesso alla sanità, istruzione, lotta alla fame. Come un filo velenoso che nessuno è riuscito ancora a spezzare, la violenza attuale affonda tuttora le sue radici in quella rivolta che il 2 agosto del 1998 (8.684 giorni fa), portò i Banyamulenge nella città di Goma – sostenuti da Ruanda e Uganda – a prendere le armi e a innescare un infinito effetto domino per il controllo del territorio. Ventiquattro anni più tardi, e con un numero di morti quasi impossibile da definire (solo tra il '98 e il 2004 furono più di 5,4 milioni), il Congo che aspetta a luglio la visita di papa Francesco resta terra di conquista e di massacri. Il Kivu e l'Ituri, nell'est, sono province allo sbando. Ce lo ha ricordato la tragica fine, un anno fa, dell'ambasciatore italiano Luca Attanasio, assassinato da un commando armato vicino a Goma insieme al carabiniere Vittorio Iacovacci e al loro autista Mustapha Milambo. E ce lo ricordano, ancora, i quattordici civili uccisi a colpi di machete (tra loro molti bambini) solo lunedì nella zona di Djugu, nell'Ituri. Fonti locali hanno accusato il gruppo armato Codeco, sospettato di molti massacri nella zona, tra cui quello, nei giorni scorsi, ad un accampamento di minatori artigianali nella zona di Mongwalu, con altri 35 morti. *Minatori artigianali*, li chiamano, ultimi tra gli ultimi, sarebbe meglio dire, uomini, donne e bambini che in condizioni drammatiche sperano di cavare qualcosa dal sottosuolo, controllati dagli uomini dei boss locali, coloro che davvero decidono se qualcuno può portare via uno spillo da queste preziose terre. I gruppi armati come il Codeco, spiegano gli analisti, combattono giorno dopo giorno tra loro per l'accesso a questo o quel sito minerario: in mezzo, nel fuoco incrociato, restano i civili, a milioni costretti a sopravvivere nei campi profughi.

Immane, poi, anche a queste latitudini l'infiltrazione jihadista. Vecchi "brand" trovano nuova linfa, con le Forze democratiche alleate (affiliatesi all'Isicap, la provincia dello Stato islamico nell'Africa centrale) che sfruttano i

monti del Ruwenzori come base per incursioni nel Nord Kivu e nell'Ituri. È "solo" l'ennesima tragica variabile di una delle aree più instabili nel mondo, quell'Est del Congo in cui operano oltre cento gruppi armati, mentre il mondo sembra continuare a far finta di nulla e a voltarsi da un'altra parte.

Paolo M. ALFIERI – AVVENIRE – 12 maggio 2022